

La conferenza di Ginevra

**Ministri Opec
annunciano
«passi avanti»
sulle quote**

Estremo tentativo per ridurre in modo concordato la produzione di petrolio nei paesi aderenti al cartello

GINEVRA — Si alternano rassegnazione e improvvisi ritorni di fiducia nel palazzo che a Ginevra ospita da sei giorni l'ennesimo convegno dei rappresentanti dei tredici Paesi aderenti al cartello dei produttori di petrolio. Quando ormai si dava per consumato un nuovo fallimento, una riunione plenaria di tre ore dei ministri dell'Opec ha riaperto qualche speranza. Un comitato appostamente costituito per approfondire il problema dei tagli di produzione da ripartire tra i diversi Paesi aderenti al cartello sembra aver alla fine prodotto qualche passo avanti. Il comitato si era riunito segretamente per l'intera notte dopo la definitiva archiviazione del tentativo di mediazione tentato dal ministro algerino Bekkacem Nabil. Il portavoce dell'organizzazione James Audu aveva annunciato venerdì sera ai giornalisti che non ci sarebbero più state sedute plenarie dei ministri finché il comitato non avesse concluso il suo esame e non avesse deciso di avanzare qualche nuova proposta. La riunione della tarda mattinata di ieri e l'annuncio che un'altra ve ne sarebbe stata in serata hanno così acquistato il significato di una indiretta conferma che qualcosa si era mosso nella intricata matassa di indisponibilità e di veti incrociati che penalizza l'iniziativa dell'Opec da molti mesi a questa parte.



Ahmed Zaki Yamani



Rilwanu Lukman

Lukman ha lasciato «con un sorriso» la sala delle conferenze e che, pur astenendosi da qualunque commento, il saudita Yamani è apparso il più ostentatamente ottimista. Per il momento le formazioni ufficiali sono tutte qui. Un po' poco per riuscire a capire se quest'ultimo disperato tentativo di evitare un altro fallimento abbia qualche consistenza. I precedenti non sembrano infatti lasciare molti spazi di manovra. Tutte le vie sono state battute nei giorni scorsi, e prima ancora nella conferenza di fine giugno a Brioni in Jugoslavia, e prima ancora a Ginevra nei mesi passati. Appuntamenti che sono serviti solo a contrassegnare un inarrestabile calo dei prezzi del petrolio sui mercati mondiali. A metà giugno un barile di greggio di quello cosiddetto leggero (mediorientale, africano e del mare del Nord) valeva 12 dollari, oggi ne vale tra 8 e 9. I Paesi dell'Opec producono ancora globalmente ogni giorno circa 20 milioni di barili, troppi anche solo per difendere i bassissimi prezzi attuali. Una riduzione concordata dell'estrazione incontra però ostacoli, rivelatisi finora oggi insormontabili, nelle difficoltà economiche di alcuni Paesi membri del cartello che non vogliono o non possono rinunciare al massimo degli introiti conseguibili e nei contrasti politici e militari che dividono alcuni stati (Iran e Irak).

**Su «Realtà Sovietica»
Napolitano
analizza
i rapporti
tra il Pci
e il Pcus**

Un nuovo approccio anche tra i sovietici - La ragione di Berlinguer

ROMA — «Realtà sovietica», la rivista dell'Associazione Italia-Urss, ha pubblicato un'intervista a Giorgio Napolitano, dopo la sua recente missione a Mosca, in cui si puntualizza lo stato dei rapporti tra i comunisti italiani e quelli sovietici. La novità — egli afferma — è in un «approccio politico concreto, e non ideologico». Tra i dirigenti sovietici si è fatta strada «la consapevolezza della necessità di abbandonare vecchi richiami a un comune quadro di riferimenti ideologico, da cui dovrebbero discendere regole di solidarietà tra tutti i partiti comunisti e che sia prevalsa la scelta di verificare oggettivamente — al di fuori di qualsiasi pregiudiziale pretesa unità, e affrontando di volta in volta questioni politiche delimitate — le rispettive opinioni e le eventuali convergenze e divergenze di ciascuno dei principali partiti della sinistra europea».

Managua continuerà a battersi per il rispetto della legge internazionale

Il Nicaragua dopo il veto Usa

«Reagan ha messo a nudo la sua debolezza»

«Prevedibile» per i dirigenti sandinisti il comportamento di Washington al Consiglio di sicurezza - La magistratura degli Stati Uniti sarà chiamata a trarre le conseguenze dalla sentenza dell'Aja - Timori di un aggravamento dell'intervento americano

Dal nostro inviato

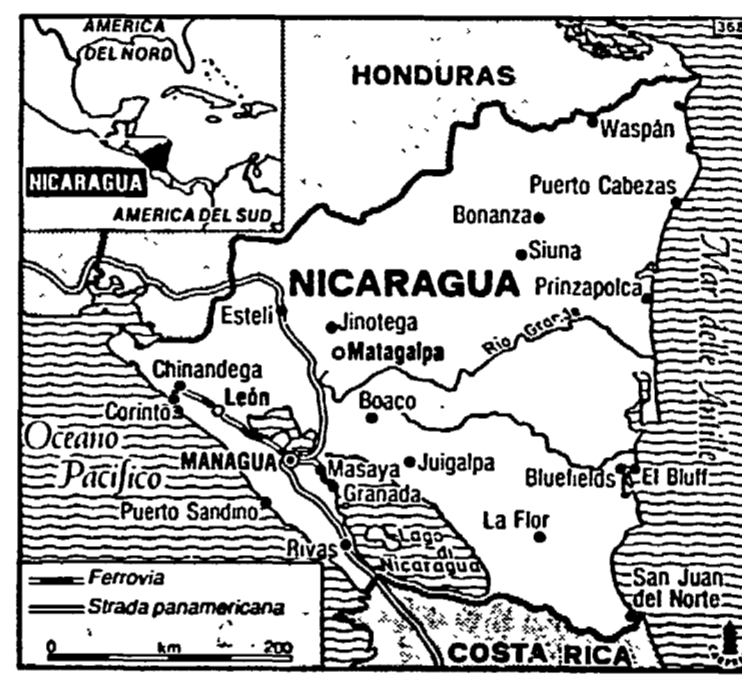
MANAGUA — «Il veto degli Stati Uniti è un voto per la guerra». Così, con un gioco di parole — piuttosto scontato, venerdì scorso — Berlinguer commentava l'ancor più scontata conclusione del dibattito nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. «Nessun dubbio che le cose finissero così — ha dichiarato il ministro degli Esteri Miguel D'Escoto —. Noi abbiamo chiesto la convocazione del Consiglio perché è un nostro impegno batterci in tutte le sedi per la difesa del diritto internazionale. Ma non ci illudevamo certo che gli Usa, dopo aver rifiutato il giudizio della Corte Internazionale, rinunciassero oggi al proprio diritto di veto».

sa, per usare ancora le parole di Ortega, «a far trionfare le ragioni del diritto su quelle della forza». Una strategia che si muove su molti piani distinti, il primo e più immediato dei quali è, appunto, quello strettamente giuridico. La sentenza della Corte Internazionale definisce, con abbondanza di prove e senza appello, una colpa che può oggi essere impunita, con forza di diritto, presso i tribunali dei singoli paesi. Il Nicaragua può dunque chiedere che la giustizia degli Stati Uniti gli riconosca i danni derivati dalla «guerra segreta» condannata all'Aja. Ed è quanto ha intenzione di fare. In una manifestazione pubblica, poche ore dopo la sentenza della Corte, Ortega aveva persino richiesto la quantità di rimborso richiesto: mille milioni di dollari. E non è impossibile — visto che la legislazione Usa, contrariamente al presidente Reagan, ampliamente accetta i dettagli della legge internazionale — che l'iniziativa nicaraguense possa ottenere un successo anche al di là del suo mero aspetto propagandistico.

Il secondo piano è, ovviamente, quello politico. Internamente, come internazionale. Riconoscendo la realtà di una guerra di agguato, la sentenza dell'Aja riconosce anche, indirettamente ma chiaramente, la natura mercenaria, o comunque eterodiretta, degli strumenti di questa aggressione. Una verità che, entrata nel diritto internazionale, rende ora non poca forza alle tesi di quanti, nel nome della «conciliazione nazionale», pretendono che il governo sandinista apra un dialogo con la contro-rivoluzione armata. E se gli Stati Uniti, fedeli alla linea dell'orgoglio, potranno ignorare ogni logica con-



MANAGUA — Daniel Ortega visita uno dei quartieri della capitale



sequenza d'una sentenza che hanno preventivamente respinto, non altrettanto facile sarà il compito del loro alleato regionali in tutti i fori internazionali nei quali, a cominciare da Contadora, si discute oggi della crisi centroamericana. Già tenendo conto anche del fatto che la sentenza, condannando gli aiuti alla «contra», ha di fatto anche respinto le argomentazioni con le quali i paesi del cosiddetto «eje imperialista» (Salvador, Honduras e Costa Rica) avevano cercato di giustificarsi. Ovvero la presenza di una presunta «aggressione» nicaraguense

contro i paesi vicini. La verità è stata ristabilita, dicono i dirigenti sandinisti. Ed ora, fanno sapere, saranno Honduras e Costa Rica a dover rispondere presso la Corte Internazionale per aver concesso l'uso del proprio territorio alle bande mercenarie. Ma la sentenza della Corte dell'Aja è anche, nell'ottica sandinista, il punto di partenza di un terzo ordine di iniziative. Se l'aggressione esiste, ed esiste, essi dicono, sono giustificati anche i provvedimenti che abbiamo dovuto prendere per fronteggiarla. Non solo armarci (diritto che la Corte ha esplicitamente riconosciuto), ma anche applicare all'interno le leggi che la guerra ci ha imposto. Su questo piano il governo nicaraguense appare desideroso di chiarezza, e soprattutto con la Chiesa e con le democrazie europee, quel confronto che il presidente della «Prensa» e l'espulsione del vescovo Vega sembravano aver portato ad un punto morto.

Domani il vertice del Commonwealth chiederà le sanzioni, come gran parte dell'opinione pubblica

Sudafrica, la Thatcher mai così sola

Dal nostro corrispondente LONDRA — Le sanzioni economiche contro il Sudafrica razzista sono uno strumento indispensabile nella grande campagna per la libertà e la democrazia che sta sempre di più coinvolgendo governi e popoli di cinque continenti. Domani pomeriggio si apre a Londra il vertice dei sette paesi del Commonwealth che a stragrande maggioranza chiede un intervento preciso e concreto in qualità che il premier indiano Rajiv Gandhi definisce una crociata per la dignità umana.

Fin qui cercato di ostacolare e ritardare l'iniziativa sembra ormai giunta al punto dell'esaurimento. «La Thatcher, da sola, si oppone, era il titolo d'apertura del Times, ieri mattina. L'atteggiamento di sfida del Premier inglese è tuttavia una partita d'azzardo rischiosa, insostenibile. Al XIII Giuochi atletici del Commonwealth, a Edimburgo, venerdì, la presenza della signora del numero dieci è stata vivamente bollata come «indefendibile». L'amministrazione locale laburista le ha fatto sapere che avrebbe potuto stare lontana, i dimostranti hanno gettato uova e pomodori al suo passaggio, alcuni atleti si sono rifiutati di incontrarla, allo stadio gli spettatori hanno sonoramente espresso la loro disapprovazione. È la Thatcher — con la sua linea filosafricana — ad avere «bolcettato» le gare in Scozia dalle quali si sono astenuti trentuno paesi su quarantotto».



Margaret Thatcher Pieter Willem Botha

Stato di emergenza: ora leggi più dure

JOHANNESBURG — Si fa ancora più dura la repressione in Sudafrica. Venerdì il governo di Pretoria ha annunciato una nuova legislazione straordinaria allo stato di emergenza, che rende più rigide le disposizioni già in vigore. In particolare, le nuove disposizioni danno ampi poteri ai capi della polizia locale, tra i quali quello di arrestare i militanti anti-apartheid, di imporre il coprifuoco nelle zone abitate dai neri, di proibire le attività di carattere politico e di imporre restrizioni alla libertà di stampa. Con queste nuove norme, il governo tenta di chiudere gli spazi aperti alla lotta anti-apartheid grazie all'annullamento, da parte di diversi tribunali, delle misure adottate a livello distrettuale dai capi della polizia locale.

Le prime proteste contro la nuova legislazione sono venute dall'opposizione bianca. La signora Helen Suzman, portavoce del Partito federale progressista (Pfp, opposizione parlamentare bianca), ha definito «ridicole» le nuove disposizioni, ed ha lanciato un appello alla disobbedienza civile. «Deplorabile e vergognoso» è stato giudicato il provvedimento dal capo del Pfp, Colin Eglin.

**«La lady dovrà cedere prima o poi»
Parla il ministro-ombra laburista**

Dal nostro corrispondente LONDRA — Il Sudafrica. Ne parliamo con l'onorevole Denis Davies, portavoce ufficiale del Partito laburista per la difesa e il disarmo. Sa, e corredo di semideserti la praga estiva del Parlamento concede spazio al dialogo. Ci sediamo nella terrazza del palazzo di Westminster che si affaccia sul Tamigi.

vo è quello di renderlo il più possibile incisivo. Sospensione dei collegamenti aerei, bando dell'import-export, restrizioni sul credito e la finanza. L'importante è prendere un impegno collegiale, compiere un gesto politico inequivocabile, dare una dimostrazione effettiva di solidarietà con chi si batte per le proprie ragioni di vita, per la sua emancipazione e sviluppo.

no fatto presenti le loro ragioni alla Corona che formalmente è all'apice dell'organizzazione multirazziale di quarantotto Stati. La Regina, nella sua funzione di capo del Commonwealth, gode ampio rispetto, ha prestigio e influenza anche se deve mantenere il silenzio ed evitare ogni possibile «interferenza» nella linea politica del «suo» governo. Ma quel che risulta, al momento, è la posizione dei paesi fondatori del Commonwealth: gli Stati «bianchi» come Australia e Canada che si sono esplicitamente allineati sul versante delle sanzioni. Non è solo il premier laburista australiano, Bob Hawke, a insistere ma lo chiede l'arciconservatore Malcolm Fraser, suo predecessore. Il primo ministro canadese, Brian Mulro-

«La Thatcher, e Reagan, appaiono isolati. In Gran Bretagna anche il Falazzo si è mosso seppure a costo di provocare una polemica col governo... «La prassi costituzionale prescrive il silenzio su questa faccenda... È comunque certo che i capi del paese del Commonwealth come Gandhi, Mugabe e Kaunda han-

non farlo apparire. La Thatcher vorrebbe evitare lo scontro aperto al vertice del Commonwealth. Ma non so fino a che punto le riuscirà impostare un altro tentativo di rinvio tirando in ballo la Cee che ha fissato la scadenza per le sanzioni alla fine di settembre.

«E se fosse la Thatcher a giocare la carta del contatto diretto con Botha? «Spero proprio di no. Debo dire — osserva Davies — che l'idea di un primo ministro britannico che va ad incontrare il presidente razzista del Sudafrica è inaccettabile, la trovo «degradante»...».

Quali sono gli «interessi» che si difendono chi si oppone alle sanzioni come fa la Thatcher in questo momento? «Economicamente e finanziariamente, la Gran Bretagna è lo Stato occidentale che ha maggior peso in Sudafrica. A livello di governo, poi, c'è una fitta rete di cooperazione: armi e equipaggiamento per polizia ed

esercizio sudafricani, tecnologie avanzate britanniche per la sorveglianza elettronica, l'industria nucleare, il settore petrolifero, l'estrazione e la lavorazione dell'uranio... Ma è una politica miope, controproducente. Gandhi ha detto che la Gran Bretagna antepone il proprio tornaconto materiale agli obiettivi e ideali della libertà e della democrazia. Il conservatore Fraser ha parlato della necessità, per l'Occidente, di non perdere il contatto con l'Africa nera e con il Terzo mondo. Anche il Reform Group conservatore (di cui fanno parte ben cinque ministri) è ora uscito con una dichiarazione a favore delle sanzioni invitando a scegliere fra le considerazioni a breve termine e gli interessi di lunga portata. La pressione è considerevole. Siamo forse davanti ad una «svolta». La Thatcher può trovare impossibile resistere ancora. E se cambia, si apre un capitolo nuovo per la libertà della popolazione nera del Sudafrica.

Antonio Bronda